



Recensioni e schede

Claude Gérard

La Méditerranée. Géopolitique et relations internationales,
Paris, Ellipses, 2007, pp. 272

Le edizioni Ellipses – specializzate in testi a carattere manualistico-didattico – hanno messo al loro attivo nel corso degli anni 2000 alcuni utili volumi sul Mediterraneo: Ricordiamo, per l'obiettivo maggiore rilevanza, la raccolta di saggi curata da Gabriele Wackermann, *Un carrefour mondial, la Méditerranée*, 2001. Il testo più recente, che ora commentiamo, è opera di un unico autore (docente all'Istituto di studi politici di Aix-en-Provence), il che implica una organicità e una coerenza tendenziali, alle quali le opere collettive possono più facilmente sottrarsi.

Il volume investe peraltro, come il sottotitolo annuncia, una problematica specifica e certo fondamentale per ogni discorso sul Mediterraneo. Il primo merito che intendiamo evidenziare è l'aggiornamento che esso offre nella terza parte (*Nouveaux enjeux et ambitions régionales, 2001-2006*), preceduta da un riepilogo relativamente analitico per il mezzo secolo precedente, in concreto dal secondo dopoguerra alla fine del secolo (parte II, *Guerres et paix en Méditerranée, 1945-2000*). Questa trattazione è articolata

intorno a tre temi: uno propriamente cronologico-storico nel quale l'analisi parte dal *repli* franco-britannico e dalla successiva decolonizzazione, cui è subentrato un «grand jeu», protagonisti gli Stati Uniti e l'URSS, per giungere dopo la caduta del Muro di Berlino all'affermarsi di una «solitudine americana». Una particolare attenzione viene giustamente rivolta all'arco di crisi, una *zone belligène*, nella quale in certo modo si iscrive tutto il bacino mediterraneo; intorno a questo l'accuratezza statistica dell'autore registra per gli anni dal 1990 al 2002 un totale di 83 conflitti, ai quali bisogna sommare «le guerre cosiddette 'civili', i colpi di stato, i tentativi di secessione o le prove di forza» (p. 117). L'analisi di crisi e tensioni occupa una cinquantina di pagine, mentre una dozzina appare sufficiente a illustrare ciò che si è cercato di fare o anche si è effettivamente realizzato nella direzione del dialogo e del partenariato.

La terza parte del volume, già sopra segnalata, si divide come le altre in *dossiers* (si può dire capitoli); di tutti questi si apprezza la

copiosità dell'informazione e la chiarezza espositiva a proposito di questioni fra loro diverse e intricate, sulle quali non si trovano facilmente informazioni e valutazioni equilibrate e ordinate, fungibili anche con una rapida consultazione. Il dossier n. 9 affronta una delle questioni più rilevanti e forse meno trattate di altre, il rapporto cioè di rivalità e concorrenza fra Europa e Usa nel Mediterraneo dall'inizio del nostro secolo. I *dossiers* successivi concernono la situazione mediorientale negli ultimi anni, l'evoluzione dei paesi maghrebini, l'arco "balcanico-turco", secondo la definizione dell'autore.

Pur se a parer nostro sono le "parti" seconda e terza, che abbiamo sommariamente descritto, a conferire più validità e utilità al volume, è anche interessante commentare l'impostazione alla base del lavoro di Claude Gérard, esposta nella *Introduzione* e applicata nei *dossiers* iniziali. L'affermazione delle prime righe – che «l'approche de la Méditerranée en tant qu'espace géopolitique, est difficile à appréhender, car [...] ses frontières, en réalité, sont à 'géométrie variable'» – converge con affermazioni di metodo sempre più generalmente condivise. Gérard arriva così a definire una «zone géopolitique Méditerranée», la quale «couvre une dimension géographique plus large, qui la met en interaction avec les autres grands ensembles de même nature que sont l'Union européenne, le monde slave, arabe, iranien et africain» ed è questa, si dice, «la définition que nous retiendrons pour cette étude» (p. 5); da queste parole ed anche dal seguito del discorso non ci è però del tutto chiaro se l'autore vuol guardare a una «zone géopolitique» che comprende il Mare Mediterraneo e gli insiemi elencati (in questo caso ci troveremmo all'ingrosso d'accordo con la nostra prospettiva di un Grande Mediterraneo, ovvero di un *Altro Mediterraneo*, come dice il titolo del nostro volume (Roma,

Salerno Editrice, 2008), ovvero se quella zona è soltanto qualcosa di più del Mare Mediterraneo (ma non si dice in che misura e in che direzione sia 'di più') che interagisce con gli altri insiemi.

Il seguito del volume, nei *dossiers* più generali dove si analizzano «i fondamenti geopolitici dello spazio mediterraneo», non ci sembra che aiuti a chiarire l'alternativa. Si inizia nel *dossier 1* con una sintesi della «eredità» del Mediterraneo, «un lieu d'échanges, de rencontres et de conflits. Une mer agitée, car coinvoitée par des ambitions voisines, souvent rivales, qui ont exercé à tour de rôle leurs hégémonies» (p. 11). Sembra dunque che si parli del Mare Mediterraneo come spazio nel quale e verso il quale si esercitano interessi, forze, tensioni provenienti dai ricordati 'insiemi' circostanti. Ma il discorso non è più così chiaro quando si arriva al paragrafo *Histoire des frontières en Méditerranée, XIX-XIX siècles*, poiché queste frontiere concernono ovviamente spazi terrestri degli insiemi circostanti.

Nei *dossiers* successivi – il secondo sull'economia, il terzo sulla 'cultura' (come religioni, lingue, strutture sociali), il quarto su alcuni aspetti politici più attuali, il quinto sulla geopolitica dell'acqua e del petrolio – il discorso si allarga con apporti interessanti ma si sposta più volte, senza darne avvertimento, da un certo spazio ad un altro. Ecco, per es., quali paesi mediterranei si elencano a proposito di sviluppo: a elevato livello quelli europei rivieraschi, Bosnia compresa, ma anche Portogallo e Serbia; a sviluppo intermedio Turchia, Libia, Tunisia, Arabia e altri paesi della penisola; a debole sviluppo infine Algeria, Egitto, Giordania, Marocco, Siria. Nel parlare però di aspetti demografici i raggruppamenti appaiono: Mediterraneo del Nord (europeo), del Sud (rivieraschi dell'Africa settentrionale), dell'Est (gli altri paesi arabo-mediterranei, Turchia, Israele

e Cipro, mentre si dimenticano quelli balcanici e Malta). Nello schema (p. 52) sulle religioni – che ben evidenzia la complessità anche di confessioni e di riti – figurano anche le chiese assira e caldea (Iraq) e quella armena. Nel porre in rilievo (tav. a p. 56) le minoranze etnolinguistiche (altro tratto caratteristico del *melting pot* mediterraneo) compare anche la Georgia. Nel paragrafo infine «Geopolitica dell'oro nero nel Mediterraneo» si include nel discorso l'Arabia Saudita.

Nel volume di Gérard si riscontra peraltro ciò che è comune a molti altri, per non dire alla maggioranza dei libri sul Mediterraneo (come abbiamo evidenziato con qualche esempio nel nostro sopra menzionato volume): utilizzare geometrie variabili, che non solo è lecito, può essere utile e persino necessario, ma è opportuno avvertire il lettore, motivare le variazioni e trarne le conclusioni dovute.

Salvatore Bono

Annamaria Baldussi, Bianca Maria Carcangiu (a cura di)

*L'altro nel Mediterraneo. Uomini, merci, idee
dall'Africa e dall'Asia,*

Carocci, Roma 2006, pp. 328

Questo volume a più mani, curato da Annamaria Baldussi e Bianca Maria Carcangiu e a cui hanno partecipato con i loro scritti studiosi del Dipartimento storico politico internazionale dell'età moderna e contemporanea (DISPI) dell'Università di Cagliari, è uno dei risultati di una ricerca di interesse nazionale sul tema: «Il bacino del Mediterraneo: un mondo di incontri e confronti con le culture d'Africa e d'Asia», coordinata da Emilio Bottazzi.

Il volume si compone di un'introduzione delle due curatrici (*Notazioni introduttive*) e di undici saggi riuniti attorno a tre tematiche generali, che hanno strutturato il percorso della ricerca e che suddividono il volume in tre parti: 1. *Traffici e commerci*; 2. *Strade e percorsi*; 3. *Tecnologie, idee, civiltà materiale*. Il filo conduttore che collega tra di loro i diversi contributi è la storia degli scambi e l'incontro di culture che si sono realizzati attraverso i secoli intorno al bacino del Mediterraneo.

Come affermano le curatrici nella introduzione, «tutti [i saggi] indirizzano l'attenzione all'altro (fatti, uomini, culture, economie, istituzioni ecc.) visto attraverso lo spazio e il tempo. Ciascuno illustra differenti momenti, contesti, percorsi. Presi insieme vogliono rappresentare l'inizio di un progetto per ripensare le relazioni tra i tre continenti che nel Mediterraneo si incontrano» (p. 29). Mi sembrano particolarmente interessanti le considerazioni espone nell'introduzione, che fanno riferimento al 'rovesciamento ideologico della storia', per cui il Mediterraneo, che ci appare – soprattutto nella storiografia dei paesi occidentali – al centro della elaborazione culturale dell'umanità, risulta a una visione meno ideologizzata una periferia per lunghissimi secoli (almeno fino all'inizio dell'età moderna), appendice di un'economia-mondo orientale molto più strutturata, che ha interessato aree e popolazioni di gran lunga più

vaste e numericamente più importanti, e alle sue dipendenze:

All'inizio dell'età moderna si può ben affermare che era l'Europa [...] a trovarsi per molti aspetti in una condizione di inferiorità [...]. Per avere una rappresentazione puntuale delle condizioni sociali, economiche e politiche delle diverse regioni dell'Oriente [...] sarebbe sufficiente valutare l'importanza delle realtà urbane, assunte come elementi di organizzazione e di espressione del potere politico, economico e sociale [...] che] faceva dell'Asia la più estesa delle economie-mondo [...]. Nello scorrere dei secoli [...] l'Europa ha cercato di assumere un'identità autoreferenziale, eliminando dalla memoria i riferimenti ad altri mondi, deliberatamente omettendo a se stessa che le culture sono tutte e sempre il prodotto di scambi e intrecci, conseguenza di un procedere e di uno spostarsi degli uomini, di quell'*andare* che è la storia delle relazioni tra i popoli, in cui gli uni hanno attinto dagli altri. Tali contatti e relazioni hanno fatto sì che modelli culturali potessero dialogare e confrontarsi con altri modelli culturali: il Mediterraneo ne è un esempio e l'Europa ne è un'erede (p. 17).

Alla tematica degli scambi e dei commerci sono dedicati i saggi di Tiziana Cauli (*Scambi commerciali fra Senegambia, Marocco e Mauritania: da un'economia tradizionale all'affermazione del modello di mercato occidentale (1750-1950)*), di Patricia Gomes (*Scambi e relazioni culturali tra Senegambia e Marocco nel XIX secolo*), di Isabella Soi (*Tratta e traffici in Africa orientale: il mercato sudanese*) e di Bianca Maria Carcangiu (*Il Corno d'Africa e l'intreccio delle vie commerciali*).

Tutti i saggi di questa parte hanno come riferimento geografico i territori subsahariani, dall'estremo occidente islamico ai territori dell'Africa orientale, e insistono sul ruolo che il Sahara ha avuto nello scambio di merci tra il Mediterraneo e i paesi meridionali più lontani del continente. Il commercio degli schiavi assume in questo panorama un ruolo di primaria importanza: la carne umana è una delle merci più

'trattate' attraverso i secoli, e continua ad affluire verso le coste mediterranee ben oltre il periodo in cui le potenze occidentali decretarono la (teorica) abolizione della schiavitù. Come fa notare Bianca Maria Carcangiu nel suo contributo relativo alle correnti di traffico e di scambio nel Corno d'Africa, commercio e potere sono strettamente legati, soprattutto quando a essere scambiate sono le armi. L'importanza di questo tipo di commercio nell'evoluzione politica dell'impero d'Etiopia è evidente già a partire dal XVI secolo: sarà tuttavia soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento che esso diventa di vitale importanza per i pretendenti al trono del *Negus neghesti*. Tutte le principali potenze europee sono interessate a questo traffico, e gli intrecci politici legati alla ricerca di un predominio nelle forniture creeranno agli albori dell'imperialismo una situazione di instabilità e nello stesso tempo le condizioni per gli scontri che vedranno alle prese il giovane imperialismo italiano e il trono d'Etiopia che si rivelerà a lungo capace di tenerlo a bada. In questo quadro è significativo di una evidente contraddizione il documento con cui «il re d'Italia si impegnava a consegnare 'con la maggiore sollecitudine possibile' armi [al re Menelik] qualora ne avesse avuto bisogno, e il re Menelik promise al sovrano italiano che quelle armi sarebbero servite per la propria difesa e non sarebbero mai state impiegate per 'recare danno agli italiani'» (p. 126): si tratta della convenzione segreta del 1887, di poco meno di un decennio precedente alla battaglia di Adua!

Alla tematica delle strade e dei percorsi sono dedicati i saggi di Patrizia Manduchi (*Il Mediterraneo nelle pagine della rihla di Ibn Battuta*), di Nicola Melis (*L'apporto ottomano alla cultura mediterranea*) e di Barbara Onnis (*La via della seta dall'antichità alla modernità: crocevia di cultura, civiltà ed equilibri strategici fra Oriente e Occidente*).

Con la diffusione dell'islàm e la formazione dei grandi stati musulmani il Mediterraneo viene integrato in un mondo nuovo di commerci che si estende sui tre continenti, e in cui la diffusione dell'arabo come lingua di scambio e la comune appartenenza religiosa di una gran parte delle popolazioni facilita gli spostamenti su lunghissimi tragitti e attraverso territori diversamente governati. Si potrebbe ricordare l'esempio di Marco Polo, ma più di lui è sull'altra sponda, quella islamica, che si incarna la passione per il viaggio, che diventa ragione di vita (si direbbe) in Ibn Battuta. Patrizia Manduchi ripercorre nel suo saggio la parte riservata alla descrizione dei paesi mediterranei nella *rihla* del grande viaggiatore, che dopo lunghe peregrinazioni e visite in paesi lontani torna alla sua patria nel Maghreb estremo, concludendo che il «miglior paese del mondo» è in definitiva quello in cui era nato.

Alla tematica delle tecnologie, delle idee e della civiltà materiale sono dedicati i saggi di Emilio Bottazzi (*East e West: dalla Cina al Mediterraneo*), di Nicola Mocci (*Per conoscere l'altro: il fallimento dell'Ecole coloniale nella formazione dei nativi indocinesi*), di Andrea Marino (*La marina imperiale giapponese (Dai-Nippon Teikoku Kaigun) nel Mediterraneo durante la prima guerra mondiale*) e di Annamaria Baldussi (*Sapori d'Oriente o la grande attrazione: dalle spezie alla cucina etnica*).

Emilio Bottazzi affronta in una sintesi di largo respiro un tema importantissimo nella storiografia dei rapporti tra l'Oriente estremo e il Mediterraneo: quello sull'importanza del travaso delle idee scientifiche e tecniche, dalla Cina verso occidente, per un periodo estremamente lungo di tempo. La superiorità tecnologica della Cina e il suo più ampio bagaglio di cognizioni scientifiche rispetto al mondo mediterraneo e all'Europa sono evidenti fino allo scoppio della rivoluzione industriale: tra gli episodi che rendono evidente uno scam-

bio 'a senso unico' basterà ricordare l'introduzione dall'oriente di vari accorgimenti utili alla navigazione (la bussola, tra gli altri), o della carta e di tecniche di stampa. Con la rivoluzione industriale, del cui ritardato arrivo in Cina l'autore trova il motivo in ragioni di carattere filosofico-religioso legate al pensiero confuciano, l'Europa capovolge la situazione, ma solamente negli ultimi tre secoli.

Infine, Annamaria Baldussi dedica il suo 'racconto' a una tematica che rende evidente come l'incontro con l'*altro* avvenga anche attraverso il commercio al servizio di uno dei sensi che più marcatamente serve a definire una cultura ed un modo di essere: il gusto. L'autrice ricorda, facendo una rapida storia della diffusione di «beni voluttuari [...] che si mangiano, si bevono o si fumano [...] *spezie* e *droghe*, cioè pepe, tè, caffè, zucchero e oppio» (p. 290), come «i modelli alimentari sono come i popoli, sembrano originari di un territorio dato e invece, nella maggior parte dei casi, sono stati creati dalla storia. Siamo un ibrido. Gli arabi hanno diffuso in Occidente gli agrumi, il riso, lo zucchero e un'infinità di altri gusti e sapori provenienti dall'Asia più lontana; e dopo la scoperta dell'America quanto altro è stato portato tanto da rivoluzionare i regimi alimentari locali? È manifesto: l'alimentazione nel Mediterraneo-Europa è *interculturale* da secoli, da secoli si mescolano ingredienti provenienti dalle più svariate parti del mondo, si creano nuove sorprendenti ricette, si accostano alimenti disparati» (pp. 324-325). Oggi il ristorante etnico può diventare l'esempio di «un luogo-non luogo esotico dove incontrare le culture del mondo [...] un etnosito, rivelatore dello scambio e dell'appropriazione interculturale» (p. 325).

Ancora con le parole di Annamaria Baldussi possiamo terminare questa breve presentazione di un volume che costituisce una sintesi di grande interesse e livello

scientifico sul contributo delle culture africane e asiatiche alla formazione di un panorama complesso nella sua storia, così come nelle sue mutazioni passate e in atto, come è quello delle popolazioni che

ruotano intorno al Mediterraneo: «il piccolo grano di pepe dopo un gran numero di secoli continua a rendere piccante l'incontro con l'altro» (p. 326).

Alessia Melcangi

Maria Concetta Calabrese

Una storia di famiglia. I Mauro di Messina,

C.U.E.C.M., Catania, 2007, pp. 142

La famiglia può costituire per l'analisi storica una vera e propria *microstruttura braudeliana*: una minuscola cellula che dura per secoli con il suo particolare DNA, mantiene in parte lo stesso sangue, bazzica nello stesso ambiente o territorio, si trasforma lentamente e gradualmente seguendo o combattendo i mutamenti del mondo che la circonda. Ciò è documentabile solo per un piccolo numero di famiglie, e quasi tutte nobiliari, le uniche che hanno lasciato lunga traccia di sé, storie di *robbe* e potere, matrimoni e successioni, testamenti, inventari, carte di processi, lettere, testimonianze materiali del loro gusto quali palazzi, arredi, quadri, abiti, oggetti preziosi ed altro.

I Mauro, di cui si occupa la monografia di Maria Concetta Calabrese, erano iscritti tra la nobiltà cittadina e feudale già nel Trecento, e riescono ad ascendere e a galleggiare nel *range* mediano o medio-alto dell'élite messinese sino al XX secolo attraverso epoche e contingenze diverse, periodi di crisi e di prosperità dell'economia messinese, facendo della ricchezza, ma più ancora della capacità di gestirla e convertirla, il fondamento di strategie politiche, matrimoniali, economiche diversificate, tessute con duttilità ed abilità. Feudatari, proprietari terrieri, produttori di seta,

imprenditori, pubblici amministratori, si barcamenarono con successo tra svevi e spagnoli, austriaci e piemontesi, Borbone e Savoia.

Questa lunga storia è ricostruita dall'Autrice con l'impegno consueto del ricercatore pignolo e paziente di documenti, testi, informazioni archivistiche e bibliografiche, che ha caratterizzato gli altri suoi studi sui Paternò di Raddusa, sui Reburdone di Catania, sui Ruffo di Messina. Il primo capitolo è dedicato al periodo aragonese e castigliano; il secondo capitolo, intitolato al 'tempo grande' della famiglia, tratta del Settecento; il terzo si riferisce all'Ottocento borbonico sino all'unità d'Italia e narra – tra l'altro – dell'abile conversione filogaribaldina del giovane Pietro e delle sue rocambolesche avventure di cospiratore.

A inizio Trecento i Mauro vivono già con *molto splendore* e nel 1432 Giovanni Mauro è definito «cavaliere di molto valore», mentre di Giansalvo vien detto che «visse con molte ricchezze». Fondano il loro potere e la loro ricchezza sulla fedeltà alla monarchia, sugli uffici finanziari di Messina e di Palermo, sui feudi finanziari (la gabella della Scannatura) e terrieri (la baronia di Ravanusa e quella di Furnari); sono imprenditori e mercanti e occupano diverse cariche cittadine e regie: strategoti, giurati, secreti, cancellie-

ri e camerari. Il profilo della famiglia si adegua dunque a due elementi che mi sembrano fondanti i caratteri della nobiltà locale in questi secoli: il primo elemento è quello della "trasversalità", l'occupazione cioè di tutti gli spazi urbani in cui si gestiscono potere e ricchezza (dalla giurisdizione, alla magistratura, dalla chiesa, agli uffici periferici dello Stato); il secondo elemento si sintetizza nel binomio nobiltà/ricchezza.

Nel XVI e XVII secolo i Mauro mantengono un difficile equilibrio tra ragioni dell'orgoglio cittadino e sostegno ai sovrani, adattandosi abilmente alla tumultuosa crescita economica e politica della città nell'età della seta. Si tratta di un ciclo produttivo che va dall'albero di gelso all'allevamento dei bachi, attraverso la prima filatura nei grossi mangani delocalizzati e giunge a Messina dove, grezza o semilavorata in piccole e grandi manifatture, la seta prende la via del mare e genera quell'enorme ricchezza che per un secolo e oltre renderà l'élite messinese crassa e opulenta, accompagnandone i passi verso la feudalizzazione e l'inserimento ai vertici del governo del Regno. Sulla seta, sui feudi, sulle cariche urbane, si costituiscono e si rinsaldano alleanze matrimoniali, e quindi politiche e patrimoniali, con altre famiglie della nobiltà cittadina (i Campulo, i Grimaldi, i Granata), mentre si mette in opera una diversificazione territoriale delle proprietà.

La seconda parte del Seicento è costellata – oltre che da poche oculte scelte politiche, economiche e fiscali della Corona – anche da una disgraziata serie di eventi bellici e di catastrofi naturali che si susseguono con impressionante continuità coinvolgendo Messina in occasione dell'infausta rivolta del 1674-1678, da cui derivano per la città ed il suo *hinterland* gravissime conseguenze economiche e politiche. In tali contingenze i Mauro rischiano molto, muovendosi ambigualmente tra solidarietà di

ceto e desiderio di non opporsi frontalmente al governo regio e – se non saranno costretti all'esilio – dovranno però subire la confisca di alcune loro proprietà, poi recuperate con l'avvento della dinastia borbonica sul trono spagnolo. Anche la rete di famiglie loro parentate tramite i matrimoni dei primogeniti, dei cadetti e delle figlie, presenta in questi torbidi anni un quadro non omogeneo: i Di Gregorio parteggiano per la Francia e Tommaso Di Gregorio compare tra i senatori eletti durante la rivolta nel 1676; gli Avarna e i Ciampoli si schierano sul fronte opposto.

Messina dopo la rivolta perde il suo ruolo centrale e quei privilegi che la rendevano "quasi repubblica", diventa una città come le altre, tra le altre alla faticosa ricerca dei modi per tornare a svilupparsi. Vi riesce gradualmente grazie al dinamismo delle aree confinanti, che hanno subito meno i danni della guerra e vivacizzano il sistema degli scambi con il cabotaggio costiero di piccolo e medio percorso. Con istinto vigile e buon fiuto della temperie politico-economica, i Mauro si spendono nella ricerca di alleanze con donne di famiglie, messinesi o 'provinciali', che comunque assicurino il possesso di vaste proprietà sul versante ionico del Val Demone: Antonia Grimaldi dotata di terre nella piana di Taormina e a Linguaglossa sull'Etna, e Giuseppa De Natale di Forza d'Agrò, erede unica di beni immobili e mobili in quell'area. A metà Settecento il marchese Pietro, figlio di Girolamo e Diana Hozzes, continua a svolgere le sue attività mercantili ed a stringere importanti alleanze con famiglie emergenti (De Gregorio e Avarna), riunendo nelle sue mani un ingente patrimonio immobiliare e terriero che copre l'area da Ali a Roccalumera, da Forza d'Agrò con la sua marina a Gallodoro.

In questi anni di ritrovata vitalità egli si distingue nella vita politica e sociale di Messina come personag-

gio di primo piano per i suoi legami politici, le cariche detenute, lo stile di vita fastoso. Grazie anche ai legami con lo zio Leopoldo Di Gregorio, ministro di Carlo III, titoli e cariche si susseguono nel suo *curriculum*: senatore, marchese di Villamauro, console del mare, console nobile dell'arte della seta. Esse gli assicurano notevoli proventi e gli consentono di convogliare nel modo più opportuno la produzione proveniente dalle sue proprietà nella piana di Taormina, nella Val d'Agrò e nella tenuta di San Clemente presso il quartiere Zaera di Messina.

Parallelamente, e certamente non a caso, il cugino Francesco De Gregorio, primogenito di Leopoldo e Giuseppa Mauro, creato principe di Sant'Elia, detiene le cariche di segreto di Messina, maestro razionale del Real Patrimonio ed amministratore generale del diritto di esportazione della seta dalla Sicilia. La famiglia allargata controlla praticamente l'economia messinese sia *in loco* sia da Palermo. Con il consolato della seta nel 1767 e con il commercio della preziosa merce i Mauro raggiungono l'acme delle loro fortune nei decenni centrali del Settecento, collocandosi in uno spazio composto da togati, mercanti-finanzieri, nobili, che condividono lo stesso universo sociale, lo stesso *modus vivendi* e gli stessi interessi economici. Nei decenni seguenti, dilaniati da liti giudiziarie e contrasti tra eredi, sembrano brillare più della luce riflessa dalle famiglie con cui si alleano piuttosto che della propria, ma non abbandonano il controllo dei territori della provincia messinese in cui si sono radicati, che costituiscono anche un buon rifugio nei momenti difficili, come accadde nel 1783 in seguito al devastante terremoto con annesso *tsunami*.

Nell'Ottocento Messina si trova spesso in primo piano nella lotta antiborbonica, subendo pesanti ritorsioni anche militari, e ancora una volta il territorio offre alla famiglia una via di fuga quando

Giovanni Mauro sposa Francesca Interdonato di Roccalumera e sceglie di vivere nel paese della moglie, simpatizzando con le idee risorgimentali del cognato, proprietario terriero tra i protagonisti del movimento garibaldino nella Sicilia orientale. Grazie al garibaldino Pietro, e poi a Sigismondo, i Mauro si ricollocano all'interno del rinnovato ceto politico postunitario e, con altre modalità ed altri strumenti, continueranno a esercitare il loro ruolo di prestigio e di potere sino ai primi decenni del Novecento ed in periodo fascista.

Aggiungiamo che il volumetto contiene alcune interessanti riproduzioni fotografiche e si conclude con una breve appendice documentaria in cui sono trascritti i testamenti di Antonia Maria Grimaldi, di Giuseppa di Natale, di Girolamo e di Litterio Mauro ed un settecentesco *Inventario dei beni*.

Questa storia di famiglia si aggiunge a tante altre, ma apporta alcuni elementi di differenza e di novità. Sappiamo che ormai l'interesse dello storico non è più volto alla gestione economica della casata nobile, ma si indirizza ai modi di formazione della ricchezza e del potere attraverso l'esame accurato di un insieme di scelte in campi apparentemente diversi: matrimoni, alleanze interne di ceto, rapporti con il governo e la Casa regnante, ma anche architettura, cerimonialità, arte, cultura e religione. I singoli fili di ogni decisione s'intrecciano poi in una solida trama complessiva, o finiscono con lo sfrangiarsi e disperdersi al vento. Qui è data una buona dimostrazione di come in una specifica realtà quale la messinese una casata patrizia di medio rango, piuttosto che una della grande aristocrazia, abbia scelto in un ampio ventaglio di possibili opzioni quelle utili alla sua lunga sopravvivenza, e viene quindi fornita una particolare e utile chiave di lettura per lo studio delle famiglie nobili nella lunga durata.

Domenico Ligresti

Giuseppe Caridi

Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738),

Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 282

L'attenzione della storiografia sui Borbone, la dinastia che resse il Mezzogiorno d'Italia dal 1734 fino al 1860, si è intensificata nella seconda metà del Novecento dando vita ad un'interessante stagione di ricerca che, sviluppandosi secondo linee interpretative e metodologiche diverse rispetto al passato, ha messo in luce aspetti nuovi della monarchia napoletana o domestica, come la definì Michelangelo Schipa.

Dopo i lavori pionieristici di Harold Acton, studi importanti sono stati prodotti da Ruggero Moscati e Raffaele Ajello, le cui riflessioni, è noto, hanno rappresentato uno stimolo per altri ricercatori interessati alle vicende del Meridione in età moderna. Questi ultimi, a eccezione di Giuseppe Coniglio che nel 1992 ha dato alle stampe una monografia generale sui Borbone di Napoli in cui ha rafforzato il giudizio di mediocrità dei sovrani «dal volto umano» ma alieni dagli ideali riformisti (G. Coniglio, *I Borboni di Napoli*, Tea Storica, Milano 1992), si sono rivolti verso una pluralità di indirizzi di studio trascurati: basti pensare agli Atti del Convegno su *La caccia al tempo dei Borbone*, curati da Luigi Mascilli Migliorini (Vallecchi, Firenze 1994). In alcuni studiosi è emerso, inoltre, il desiderio di approfondire le conoscenze sulla personalità e il regno di Carlo di Borbone e, tra il 1983 ed il 2002, Elvira Chiosi, Anna Maria Rao, Mirella Mafri ed Ilaria Zilli hanno pubblicato dei contributi di notevole interesse. Tuttavia, il primo periodo del governo borbonico, quello in cui Carlo prese coscienza delle condizioni del popolo e che Bernardo Tanucci definì il «tempo eroico», è stato

poco considerato e nel 1986 Elvira Chiosi rilevava come «in mancanza di nuovi studi che, con più aggiornate e agguerrite metodologie affrontino il tema della formazione del primo Borbone di Napoli, si possono cogliere solo alcuni aspetti capaci di lasciar intravedere il nucleo forte della personalità regale» (*Il Regno dal 1734 al 1799*, «Storia del Mezzogiorno», Edizioni del Sole, Roma 1986, Vol. IV, Tomo II, p. 375).

A distanza di venti anni, la riflessione della studiosa napoletana trova una risposta esaustiva nel volume di Giuseppe Caridi *Essere re e non essere re. Carlo di Borbone a Napoli e le attese deluse (1734-1738)*. L'Autore, avvalendosi di giacimenti archivistici in parte inesplorati, scava in profondità nella vita del sovrano e, sulla scorta di Marc Bloch, coglie l'uomo e la sua essenza. Attraverso l'analisi della sfera privata, Caridi scopre i limiti del giovane re di Napoli dipendente dall'autorità del conte di Santisteban, il maggiordomo maggiore assegnatogli dalla madre Elisabetta Farnese «con il preciso intento di impedirgli una condotta politica indipendente dalle direttive madrilene» e che divenne arbitro e dominatore assoluto della scena politica napoletana di quel periodo.

Attraverso il recupero delle memorie familiari, Caridi mostra anche le debolezze e l'inesperienza di un sovrano adolescente, il suo ambiente, gli ideali, la preoccupazione di seguire alla lettera le indicazioni di José Manuel de Bonavides nell'uso del suo corpo e dei sensi, nel modo di amare la regina Maria Amalia Wettin, figlia di Augusto III di Sassonia, re di Polonia, e di Maria Giuseppina d'Asburgo.

Tramite questi particolari, il più delle volte sorprendenti, adoperando gli strumenti della psicologia storica e dell'«outillage mental» proposta da Lucien Febvre, che suggerisce di scendere nella caverna dei sentimenti, delle emozioni e degli atteggiamenti interiori per conoscere le ragioni dei comportamenti umani, egli ricostruisce le tappe della crescita umana e politica di Carlo di Borbone e la sua volontà di emanciparsi dalla soffocante presenza del Santisteban, la cui azione, nel quadriennio 1734-1738, bloccò il processo di rinnovamento del Regno di Napoli agognato dalle forze intellettuali per modificare il ruolo socio-economico della nobiltà, del clero e dei togati. Tre ceti sociali intoccabili e tenuti saldamente uniti dagli interessi finanziari e la cui capacità di rigenerarsi e conservare il potere fu rilevata acutamente dal Tanucci, che scrisse: «così si sperimenta qui ciò che a prima vista non s'intende, cioè nobile e curiale sempre amico e sempre nemico vicendevolmente» (cit. in E. Chiosi, *Il Regno* cit., p. 375).

All'iniziale immobilismo borbonico e alla complicità tra le forze conservatrici dell'aristocrazia, della Chiesa e dell'apparato giudiziario, l'Autore dedica la maggior parte delle pagine del libro e data al 1738 l'inizio dell'autonomia governativa di Carlo.

Le prove delle mancate riforme istituzionali, che avrebbero dovuto intaccare i privilegi di casta e traghettato le masse «dall'oppressione alla franchezza, dalla miseria all'opulenza, dalla viltà alla signoria, dal disordine al buon ordine» (G. Pallante, *Lo Stanfone o sia memoria per la riforma del Regno di Napoli*, Morano, Napoli 1885, pp. 5-6), sono esposte minuziosamente e trasmettono l'immagine di una vicenda in cui la società meridionale è pervasa da un senso di impotenza e molti uomini, annotava uno scrittore del tempo, «si avvidero ben tosto, che si erano abbandonati ad ingannevoli speranze». Fondamentale, a questo proposito, è il contenuto del

secondo e del terzo capitolo dell'opera, dove Caridi mette in risalto il ruolo del Santisteban e della corte di Madrid nella scelta dei funzionari ministeriali e dei magistrati dei tribunali napoletani (Consiglio Collaterale, Sacro Regio Consiglio, Regia Camera della Sommaria e Gran Corte della Vicaria) e periferici (Udienze provinciali). Il ricambio dei vecchi quadri dirigenziali e, con esso, l'abrogazione di abusi derivanti dalle loro prerogative evidenziati in alcune relazioni coeve (Giuseppe Borgia, Nicola Zannolini, Luigi Corimbi), non avvenne in nessun momento e gli organi giudiziari centrali, scrive l'Autore, «continuarono ad essere composti in larga parte da elementi espressione degli ambienti più retrivi». A questo proposito, l'esempio più chiaro della tendenza borbonica a mantenere inalterate le forme del potere fu rappresentato dalla nomina a presidente del nuovo tribunale della Regia Camera di Santa Chiara di Adriano Lanzino y Ulloa, duca di Lauria, un anziano magistrato colluso con l'ambiente clericale e nobiliare, che aveva dimostrato i propri limiti nella guida del Sacro Regio Consiglio.

Nel quarto capitolo, Caridi prende in considerazione la realtà feudale e l'atteggiamento oppressivo della maggior parte dei baroni nei confronti dei vassalli, i quali erano tenuti «in condizioni di estremo disagio e sottoposti ad ogni sorta di vessazioni». Verso questo problema, generato dall'amministrazione della giustizia come efficacemente sottolineava Aurelio Musi (*Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Guida, Napoli 1991), il primo governo borbonico adottò provvedimenti inconsistenti e, dopo il giuramento di fedeltà a Carlo formulato davanti al duca di Lauria, scese a compromessi con diversi signori e tutto restò sostanzialmente come prima. I rappresentanti più autorevoli, infatti, rivendicando un maggiore ruolo politico-istituzionale

rispetto ai togati (tenuti in grande considerazione dalla monarchia asburgica), ebbero incarichi a Corte e furono chiamati a dirigere le Udienze provinciali. Tra questi funzionari spiccavano il marchese Dragonetti e Domenico Basta, barone di Monteparano, protagonisti di eroiche imprese contro gli Austriaci.

La parte finale del libro è dedicata ai tentativi di decollo economico registrati dopo l'istituzione della Giunta del Commercio (16 aprile 1735) e si intravedono le linee dell'illuminato programma politico di Carlo di Borbone, che tra il 1738 ed il 1759 ebbe in José Joachim de Montealegre, marchese di Salas, e

soprattutto nel Tanucci i principali artefici delle riforme.

Il volume, impreziosito da una ricca appendice documentaria, costituirà un punto di riferimento obbligatorio per tutti quelli che si avviano allo studio del Mezzogiorno d'Italia sotto i Borbone e rappresenta una delle opere più riuscite della storiografia politica-diplomatica italiana contemporanea, poichè, per dirla con Peter Burke, conquista alla memoria «sfere impensate del comportamento umano», scioglie gli intrecci del potere e racconta come il giovane Carlo, a Napoli, imparò a essere re.

Antonello Savaglio

Andrea Vitello

Giuseppe Tomasi di Lampedusa,

Sellerio editore, Palermo, 2008, pp. 565

Si può raccontare la storia attraverso le vite degli uomini, meglio ancora se si tratta di vite esemplari? La domanda, non retorica, trova il suo stimolo nell'attenzione, in genere poco benevola, del mondo accademico nei confronti del genere biografico. Eppure non sono pochi gli storici che vi si sono cimentati: basti ricordare, per tutti, Plutarco che attraverso la sua opera fondamentale, *Le vite parallele*, ha permesso di conoscere ancor meglio, "dal di dentro", l'antichità classica.

Una biografia, laddove sia immune dall'agiografia e utilizzi materiale documentario di prima mano, riesce a penetrare l'intimità dell'uomo, riesce a dare un quadro del vissuto storico, fatto anche di sensazioni, passioni e gusti che arricchiscono la conoscenza di un'epoca completandone quella che si può definire la cornice ambientale. È questo il caso del "Tomasi di Lampedusa" di Andrea

Vitello, una nuova edizione riveduta, e aggiornata, rispetto a quella pubblicata una quindicina d'anni fa dall'editore Sellerio, da tempo esaurita.

Il lavoro di Vitello, una certosina ricerca di documentazione e una intelligente capacità di lettura e interpretazione degli stessi documenti, al di là della indagine su un personaggio "complicato" quale è stato l'autore del "Il Gattopardo", costituisce infatti un importante contributo alla comprensione del sentire e del manifestarsi di un ceto sociale, per secoli (o millenni) protagonista della storia siciliana, colto nel momento del suo tramonto ma anche, e questa è la nota forse più interessante, attraverso le ricadute sul piano economico e sociale che questo tramonto ha determinato.

Nelle oltre 500 pagine del volume, non c'è solo il protagonista, l'introverso Giuseppe Tomasi di Lampedusa e la genesi del suo capolavoro,

c'è anche la società siciliana soprattutto fra il primo dopoguerra ed il secondo dopoguerra, c'è il processo di emarginazione dell'Isola, c'è la cronica incapacità di produrre classi dirigenti, c'è la stessa insufficienza delle classi dirigenti tuttavia prodotte, ci sono anche le chiavi di lettura per capire i processi culturali che hanno così profondamente segnato l'Isola a cominciare, perché è cronaca con la quale giornalmente ci confrontiamo, dal rafforzamento e del cambiamento dei fenomeni mafiosi.

In questo senso, il principe di Lampedusa diviene uomo esemplare, e questo potrebbe apparire strano a chi ha conoscenza dell'uomo schivo e appartato – Vitello da bravo psichiatra lo definisce “un introverso regressivo” – quale fu Giuseppe Tomasi, in quanto nello stesso e dallo stesso, meglio che da molti altri, possono essere estratti gli indicatori utili a una lettura degli eventi e dei processi che, appunto, hanno segnato la prima parte del nostro novecento. Meglio che da molti altri perché in Tomasi questi indicatori non sono contaminati dalle interferenze formali dell'apparire e sono invece genuini, in quanto il personaggio in questione guardava e viveva la quotidianità in modo naturale, non meditando alcun progetto futuro per il quale dovesse approntare delle risposte di un certo tipo piuttosto che di altro.

L'interesse dell'autore per il personaggio è sicuramente intellettuale e sentimentale a un tempo; Lampedusa è l'ultimo ramo di un rigoglioso albero le cui radici affondano nel territorio di Palma di Montechiaro, città fondata dai Tomasi, ma anche luogo di nascita e di vita dello stes-

so Vitello. Ma, crediamo ci sia qualcosa'altro che affascina l'autore, sicuramente non uno sprovveduto scrittore ma, come emerge dalle pagine del libro, un uomo di profonda cultura

Tomasi di Lampedusa infatti, al di là del suo “Gattopardo”, proprio per la profonda cultura (e qui c'è una non strana coincidenza fra biografo e personaggio), viene considerato un eccezionale testimone privilegiato del suo tempo, un tempo e una memoria che a un certo punto della sua non lunga esistenza divennero la ragione stessa della sua vita. «Quello di tenere un diario o di scrivere ad una certa età le proprie memorie, scrive Lampedusa in un significativo passaggio dei *Ricordi d'infanzia*, dovrebbe essere un dovere 'imposto dallo Stato'».

Non è un caso che, come sostengono molti critici, il principe di Lampedusa si sentisse investito di un'enorme responsabilità storica, quella di essere depositario di una memoria che andava tramandata non solo per il valore personale che allo stesso lo scrittore attribuiva, ma anche, e soprattutto, per quello generale, cioè come frammento di una memoria collettiva che non poteva andare dispersa.

Il libro di Vitello, che conclude un percorso di ricerca di «oltre mezzo secolo vissuto – come evidenzia l'autore nella prefazione – a pane e Gattopardo», è dunque un eccezionale contributo che, oltretutto, si giova di una cifra di scrittura elegante e, caso raro in trattazioni del genere, accattivante anche quando l'autore, pur avendone materiale, evita di ricorrere all'aneddotica molto in uso in opere dello stesso genere.

Pasquale Hamel